

LEZIONE

4

La parità di genere

- **TEMPO DI REALIZZAZIONE**
2 moduli di 40 minuti ciascuno: uno di preparazione individuale e uno da svolgersi in presenza con l'insegnante
- **DA SVOLGERSI**
All'inizio della classe seconda



IN AUTONOMIA

PIANO DI LAVORO



CON L'INSEGNANTE

40' MODULO 1 DIRITTI NEGATI

- **VIDEO:** *Gender gap*
- **ATTIVITÀ:** Comprensione e analisi
- **TESTO:** *Virginia Woolf, Judith Shakespeare*
- **ATTIVITÀ:** Comprensione e analisi
- **ATTIVITÀ:** Dal testo al contesto

40' MODULO 2 DALLA PARTE DELLE RAGAZZE

- **TESTO:** *Chimamanda Ngozi Adichie, Zia Chinwe*
- **ATTIVITÀ:** Comprensione e riflessione
- **VIDEO:** *Storie per crescere*
- **MAPPA RIEPILOGATIVA:** Il racconto e il romanzo di formazione
- **ATTIVITÀ:** Dal testo al contesto

40

MODULO 1 DIRITTI NEGATI

Per lungo tempo le donne non hanno goduto degli stessi diritti economici, civili e politici degli uomini. Oggi, almeno nei Paesi occidentali, dopo anni di rivendicazioni e di lotte, la situazione è sicuramente evoluta, ma l'uguaglianza effettiva è ancora lontana dall'essere raggiunta. Questa disparità concreta si intreccia poi a ruoli e a modelli di comportamento difficili da rimuovere.


IN AUTONOMIA


IL VIDEO

Per le donne del passato l'accesso all'istruzione non era affatto una certezza, così come era piuttosto improbabile che esse potessero raggiungere l'indipendenza economica attraverso il lavoro. Di fatto era normale che una donna dipendesse da un uomo. Oggi la situazione è cambiata: guardando all'Italia, le ragazze non solo sono ben presenti nei percorsi educativi e formativi di ogni livello, ma mediamente ottengono risultati migliori dei coetanei maschi, raggiungono gradi di istruzione maggiori, abbandonano gli studi con meno frequenza. Nonostante ciò continuano a esistere in ambito lavorativo notevoli differenze che appaiono sempre più paradossali.



00:00

04:00





IL TESTO

Virginia Woolf *Judith Shakespeare*

Per dedicarsi alla letteratura, per scrivere un romanzo, non bastano il talento, la forza inventiva, la buona volontà. Sono certamente utili, ma non possono nulla se all'aspirante artista mancano le condizioni materiali favorevoli come tempo, denaro, libertà.

Nel saggio *Una stanza tutta per sé* (1929), la scrittrice britannica Virginia Woolf (1882-1941) parla del difficile rapporto tra donne e letteratura. È la storia di un'esclusione: le donne sono state tenute lontane dalla politica, dall'arte e nello specifico dalla letteratura. Le voci femminili hanno dovuto superare ostacoli sconosciuti agli uomini per arrivare a essere ascoltate. Per illustrare la sua tesi, Woolf racconta la storia di Judith Shakespeare, un'immaginaria sorella del drammaturgo William, con il quale condivide un'innata propensione per il teatro. Come leggerai nel testo seguente, la vita di Judith seguirà una parabola ben diversa da quella del fratello.



▲ Ritratto di Virginia Woolf.

Permettete che immagini, giacché è così difficile reperire dei dati, cosa sarebbe successo se Shakespeare avesse avuto una sorella meravigliosamente dotata, di nome Judith, diciamo. Molto probabilmente Shakespeare frequentò la scuola a indirizzo classico – sua madre era un'ereditiera –, dove avrà imparato il latino (Ovidio, Virgilio e Orazio) e gli elementi di grammatica e logica. Era, è risaputo, un ragazzo turbolento che cacciava conigli di frodo, ammazzò forse un cervo, e dovette sposare, molto prima di quanto avrebbe fatto, una donna del vicinato che gli diede un figlio più velocemente del solito. Questa scappatella lo costrinse a cercar fortuna a Londra. Sembrava che avesse un certo gusto per il teatro; cominciò col tenere i cavalli all'ingresso degli attori. Ben presto cominciò a recitare, divenne un attore di fama e visse al centro del mondo: incontrava tutti, conosceva tutti, praticava la sua arte sulla scena, allenava la sua arguzia per strada, e fu persino ricevuto a palazzo dalla regina.

Intanto la sua straordinariamente dotata sorella, supponiamo, era rimasta a casa. Ella era tanto intraprendente, tanto creativa, tanto impaziente di vedere il mondo quanto lo era il fratello. Ma non fu mandata a scuola. Non ebbe nessuna possibilità di apprendere la grammatica e la logica, tanto meno di leggere Virgilio e Orazio. Ogni tanto prendeva un libro, un libro del fratello forse, e leggeva qualche pagina. Ma poi arrivavano i genitori e le dicevano di rammendare le calze o di badare allo stufato e



di non oziare con libri e carte. [...] Forse scriveva qualche pagina di nascosto su nel sottotetto, ma poi badava bene a nasconderla o bruciarla. Presto, tuttavia, ancora adolescente, dovette essere promessa al figlio di un vicino mercante di lana. Protestò che detestava il matrimonio, e per questo fu duramente picchiata dal padre. [...]

Una sera d'estate fece un pacchetto delle sue cose, si calò giù con una corda e prese la strada per Londra. Non aveva neanche diciassette anni. Gli uccelli che cantavano dalla siepe non erano più musicali di lei. Possedeva, come il fratello, il più vivo senso dell'immaginazione per la melodia delle parole. Come lui, aveva un'inclinazione per il teatro. Si presentò all'ingresso degli attori; voleva recitare, disse. Gli uomini le risero in faccia. L'impresario, un uomo grasso e impertinente, prese a sghignazzare. Urlò qualcosa sui barboncini che ballano e le donne che recitano; nessuna donna, disse, poteva fare l'attrice. Insinuò invece... lo potete immaginare. Non avrebbe avuto nessuna educazione al mestiere. Poteva addirittura cenare in una taverna o vagare per le strade a mezzanotte? Tuttavia Judith era nata per la letteratura e bramava nutrirsi con abbondanza delle vite degli uomini e delle donne e studiare i loro costumi. Alla fine – poiché era molto giovane, e dal viso somigliante a Shakespeare il poeta, con gli stessi occhi grigi e la fronte tonda – alla fine Nick Greene¹, il capocomico, si impietosì; ed ella si si ritrovò incinta di quel gentiluomo e allora (chi può misurare la passione e la violenza del cuore del poeta quando è intrappolato e aggrovigliato nel corpo di una donna?) si uccise una sera d'inverno e giace sepolta in un incrocio, dove ora si fermano gli omnibus², davanti a Elephant and Castle³.

Così, grosso modo, narrerebbe la storia, credo, se una donna ai tempi di Shakespeare avesse avuto il genio di Shakespeare. [...] Eppure un genio di qualche sorta deve essere esistito tra le donne. [...] Ogni tanto fiammeggia una Emily Brontë⁴ e ne dimostra l'esistenza. Ma certamente non avrà mai intrapreso la carriera letteraria. Quando comunque si legge di una strega buttata nel fiume, di una donna posseduta dal demonio, di un'indovina che vende erbe, o persino della madre di un uomo molto importante, allora credo siamo sulle tracce di una scrittrice mancata, di una poetessa messa a tacere, di qualche muta Jane Austen, qualche Emily Brontë che si è fracassata il cervello sulla brughiera o andava facendo boccacce per le strade, impazzita per la tortura procuratale dal suo talento. Azzarderei, infatti, che Anonimo, che ha scritto così tante poesie senza mai recitarle, fosse spesso una donna. [...]

1. Nick Greene: immaginario capocomico inventato da Virginia Woolf. Un personaggio omonimo compare in un'altra opera della Woolf, il romanzo *Orlando*.

2. omnibus: autobus.

3. Elephant and Castle: importante nodo stradale nel sud di Londra.

4. Emily Brontë: scrittrice inglese, autrice di un unico romanzo, *Cime tempestose*, aspramente criticato alla sua uscita nel 1847, e oggi considerato un grande classico della letteratura inglese.



Questo può esser vero o può esser falso – chi può dirlo? – ma quello che mi sembra indiscutibile, riandando alla storia della sorella di Shakespeare, da me interamente immaginata, è che qualunque donna che fosse nata nel Cinquecento con un grande talento sarebbe certamente impazzita, o si sarebbe suicidata, o avrebbe finito i suoi giorni in qualche casupola solitaria fuori dal villaggio, mezza strega, mezza maga, temuta e derisa. Perché non è necessario essere esperti psicologi per affermare che una ragazza di grande talento che avesse cercato di mettere in pratica la sua inclinazione per la poesia, sarebbe stata così ostacolata e intralciata dagli altri, così torturata e dilaniata dai propri istinti contraddittori, da perdere sicuramente la salute e il giudizio.

Virginia Woolf, *Una stanza tutta per sé*, Feltrinelli 2013.

Il lavoro sul testo

- 4** - Riscrivi la storia di Judith Shakespeare come se si trattasse di un articolo di cronaca nera. Scegli un titolo a effetto e un sottotitolo adeguato.
- 5** - Virginia Woolf dichiara in un'altra pagina del suo saggio: «Se ha intenzione di scrivere romanzi, una donna deve possedere denaro e una stanza tutta per sé». Che cosa rappresentano il denaro e la stanza per una donna? Perché le permettono di scrivere un romanzo?
- 6** - Hai mai sentito parlare di Jane Austen e di Emily Brontë? Svolgi una breve ricerca in rete e scrivi una “carta di identità” di una delle due scrittrici.

Dal testo al contesto

L'immaginata Judith Shakespeare è una donna del Cinquecento, un'epoca per noi lontana, che possiamo guardare con distacco. Per questo, magari, non ci fa un grande effetto apprendere che nel Cinquecento erano pochissime le donne che accedevano all'istruzione. La cultura non era considerata un requisito necessario per chi avrebbe diviso il proprio tempo tra gestione della casa e cura della famiglia. Può invece stupirci venire a sapere che in tempi recenti, ancora nel Novecento, esistevano differenze nei percorsi educativi di maschi e femmine.

- 7** - Ricerca in rete informazioni sull'istruzione femminile in Italia nel corso del Novecento per verificare l'esistenza di percorsi scolastici e poi professionali differenziati in base al sesso. Rifletti quindi, aiutandoti con il video presentato all'inizio del modulo, su come il divario di genere nell'istruzione abbia avuto conseguenze profonde sulle possibilità lavorative ed economiche delle donne.



MODULO 2 DALLA PARTE DELLE RAGAZZE



CON L'INSEGNANTE

IL TESTO

Chimamanda Ngozi Adichie *Zia Chinwe*

Come il testo di Virginia Woolf mette in evidenza, per una talentuosa ragazza del Cinquecento sarebbe stato incredibilmente difficile mettere in pratica la vocazione artistica. Le sue ambizioni sarebbero state mal viste in una cultura che riservava alla donna un ruolo ben preciso e limitato; non solo, avrebbe anche sofferto una lacerante battaglia interiore tra i suoi autentici desideri e le severe aspettative della famiglia e della società che la volevano figlia devota, moglie e madre premurosa, sottomessa, ubbidiente, servizievole.

Nel momento in cui l'unico modo per essere apprezzate consiste nel conformarsi all'ideale di donna imposto dalla società, non è strano che questo modello di comportamento e di valori venga introiettato dalle donne stesse. Nel racconto che segue assistiamo al confronto tra due figure femminili e due generazioni: da una parte Chinwe, perfetta interprete di quel ruolo di subalternità in cui è stata relegata, dall'altra l'io narrante, più giovane, che ripercorre con grande consapevolezza l'evoluzione del suo rapporto con Chinwe.

Avevo 15 anni e mi facevo molte domande sul mondo. Zia Chinwe era venuta a trovare mia madre per parlarle di una festa di compleanno a sorpresa per zio Emeka. [...]

“Trecento invitati. Non è una sciocchezza!”, disse mia madre. Le sue parole erano stratificate, dense di complimenti inespresi: che moglie devota era zia Chinwe, com'era straordinario che spendesse i suoi soldi per quella festa, com'era magnifico che ce li avesse quei soldi, tanto per cominciare. Zia Chinwe neutralizzò l'ammirazione di mia madre con la naturalezza di una persona abituata ai



▲ Chimamanda Ngozi Adichie.



complimenti. “Chi devo invitare e chi devo lasciare fuori?”, chiese in igbo¹, e aggiunse in inglese: “Non devo tralasciare nessuno”. I miei genitori erano docenti universitari circondati dagli agi della classe media. Avevano due auto e una casa e parenti a cui pagavano la retta scolastica, ma nessuno dei due poteva progettare una festa per 300 persone all’insaputa dell’altro perché avrebbero dovuto mettere insieme le loro risorse. Ricordo che mio fratello chiese ai miei genitori un videogioco di Pac-Man quando i videogiochi erano ancora oggetti esotici, e cercò di farlo apparire normale dicendo che un suo compagno di scuola ne aveva uno. “È perché quelle persone fanno soldi extra”, disse mia madre. Si riferiva ai professori universitari che sguazzavano negli affari, come quello che aveva inventato una macchina per pestare lo yam² e un altro che faceva il vino con gli anacardi. Noi non avevamo soldi extra. Zia Chinwe aveva soldi extra. Suo padre veniva dalla vecchia agiatezza igbo, la sua famiglia commerciava olio di palma con gli inglesi cento anni prima, e aveva tenute in tutta la Nigeria orientale. A Enugu, dov’era cresciuta zia Chinwe, una strada portava il nome di suo padre. Anche se non avesse lavorato come medico generico nella clinica di sua proprietà, avrebbe comunque avuto soldi extra. E ai miei occhi questo conferiva una patina di fascino sulla sua vita. Il suo denaro significava libertà di scelta, significava che poteva progettare una festa a sorpresa se e quando ne aveva voglia. Mia madre e io andammo da zia Chinwe il giorno prima della festa per aiutarla con i preparativi.

[...]

Ero a cavalcioni su un basso sgabello da cucina con il denso impasto di farina davanti a me quando zia Chinwe disse: “Sta’ seduta come una donna, tesoro”.

1. **igbo**: lingua parlata dalle omonime popolazioni della Nigeria sud-orientale.
2. **yam**: tubero simile alla patata molto popolare in Nigeria.



◀ Donne igbo abbigliate per una festa.



Parlavamo sempre un misto di igbo e d'inglese. Questo lo aveva detto in igbo. *Nwanyi* significa sia "ragazza" sia "donna".

La sua voce dolce lasciava intendere che stavo facendo qualcosa di cui vergognarsi, ma che non c'era bisogno di farlo sapere a nessun altro. Quando ero piccola, mia madre mi aveva insegnato a stare seduta composta. [...]

"Zia, ho i pantaloni", dissi.

Zia Chinwe sembrò stupita: "Sta' solo seduta composta. Devi sempre stare seduta composta come una donna".

Mi resi conto che era un rito quello stare seduta composta, e bisognava eseguirlo. Un rito sulla virtù femminile e sul disonore femminile. Uno dei tanti riti per i quali ricevevi l'approvazione generale se li eseguivi senza fare domande. *Sta' seduta come una donna* era un piccolo esempio di riti più grandi. Sii silenziosa e gentile come una donna. Non fare baccano, non essere arrabbiata, non essere dura, non essere troppo ambiziosa. Io non volevo eseguirli. Volevo potermi sedere nel modo che ritenevo più comodo. Più tardi, mi sarei resa conto che l'intera vita di zia Chinwe consisteva nell'eseguire i riti della femminilità. Aveva l'approvazione del mondo e la indossava come un abito elegante prediletto.

Piccole rose delicate di carta velina bianca erano state appese a un ramo che incorniciava la porta. I tavoli erano coperti di tovaglie bianche. Rose bianche erano disposte nei vasi. L'atmosfera era di impeccabile armonia, di una raffinatezza non eccessiva.

[...]

Diedi a zio Emeka il grande biglietto di auguri che avevamo portato, e lui mi abbracciò: "Stai crescendo molto in fretta! Presto cominceranno a presentarsi i corteggiatori. Ma prima dovranno chiedere il permesso a me!".

Al momento di tagliare la torta fece un discorso. Chiamò zia Chinwe la sua regina. Disse che era perfetta e faceva tanti sacrifici per lui e sapeva esattamente cosa voleva mangiare ogni giorno e gli dava consigli d'affari e comprava tutti i suoi vestiti e sapeva dov'era tutto quello che lui possedeva e gli aveva dato tre splendidi figli e decideva cosa succedeva a casa loro e lui era fortunato che fosse così. Gli ospiti acclamarono e applaudirono. Da ogni angolo della stanza piovevano elogi. Zia Chinwe era ricoperta di elogi, sepolta di elogi. Era sorridente e luminosa.

"Una moglie perfetta", disse un'amica di mia madre.

Mi dava fastidio che la perfezione di zia Chinwe fosse espressa solo in termini di quello che faceva per suo marito, e non di quello che era. Non la sua intelligenza, il suo umorismo o come era brava a fare le iniezioni. Più tardi avrei saputo che zia Chinwe, nata anglicana, si era convertita al cattolicesimo quando aveva sposato zio Emeka. Si era trasformata, era diventata la persona che lui voleva che fosse.



La sera della festa accadde qualcosa. Una donna, ubriaca di molte bottiglie di Guinness³, cominciò a dire cose a zia Chinwe. Su zio Emeka. Sul figlio di due anni che aveva con una ragazza dello stato di Imo⁴. Zia Chinwe piangeva sommessamente nella stanza degli ospiti, mia madre la cullava. Sembrava assente, perduta. Parlava a voce molto bassa. “Non gli ho fatto una scenata”, disse a mia madre. Più tardi, sentii mia madre e zia Ngozi che parlavano di zia Chinwe. Aveva gestito bene la cosa, convenivano. Era la cosa migliore da fare. Perché litigare e sollevare altra polvere? Zia Chinwe era un ideale, un’idea. Mia madre e le altre donne che conoscevo forse non erano come lei, ma la idealizzavano. Non solo accettavano quello che rappresentava, ma lo desideravano per sé. Non fu l’esperienza di zia Chinwe a spingermi a farmi certe domande. Però gli diede una forma. La sua vita diede vita alle mie riflessioni. Perché la sua reazione doveva essere ordinata per essere ammirata? Perché nella sua umiliazione non si era infuriata con il mondo? E se lo avesse fatto, perché non sarebbe stato ammirevole? Mi sembrava più umano, più onesto. Non chiedeva nulla all’uomo che amava, e questo era considerato encomiabile. Amare significava dare, ma sicuramente amare significava anche prendere. Perché lei non prendeva? Perché non osava prendere? Perché la sua perfezione dipendeva dal non prendere?

[...]

I miei sentimenti per zia Chinwe cominciarono a raffreddarsi. Le qualità che un tempo avevo tanto ammirato presero a infastidirmi. Quella che consideravo la sua eterea gentilezza diventò semplicemente una dipendenza dai premi meschini concessi dal mondo alle donne che nascondevano certe parti di sé. Soprattutto, la sua esperienza mi spaventava, mi confondeva perché non era facile da spiegare. Avevo quindici anni ed ero ingenua, piena delle certezze senza compromessi della gioventù. Più tardi avrei imparato ad ammirarla di nuovo e a cercare la sua saggezza in diversi momenti della mia vita. Sarei riuscita a capire che il problema non era zia Chinwe, era la nostra società. Non erano le singole donne ma le forze che nel mondo costringevano quelle donne a rimpicciolirsi. Zia Chinwe mi ha insegnato che la ricchezza non protegge una donna da quelle forze. E neppure l’istruzione e la ricchezza. Mi ha aiutato a plasmare la mia determinazione a vivere la femminilità come la magnifica e complicata cosa che è. A rifiutare “perché sei una donna” come una ragione valida per qualunque cosa. A sforzarmi di essere la me più vera e più umana, senza mai distorcermi in altre forme per cercare l’approvazione del mondo.

Chimamanda Ngozi Adichie, *La scoperta del mascara azzurro*,
in *Internazionale*, 25 settembre 2015.

3. Guinness: birra scura irlandese.

4. Imo: uno dei trentasei stati in cui è suddivisa la Nigeria.



Il lavoro sul testo

1- Rifletti sul rapporto tra zia Chinwe e la narratrice e rispondi alle seguenti domande.

- Si può dire che all'inizio del racconto zia Chinwe rappresenti un modello da imitare?
- Come cambia poi l'atteggiamento della narratrice nei confronti della zia? Quali elementi determinano questo cambiamento? Sottolinea i passaggi più significativi nel testo.
- Che cosa sono i «riti sulla virtù femminile» di cui si parla? Che atteggiamento ha Chinwe verso questi riti? E la narratrice?
- Qual è la conclusione a cui arriva la protagonista alla fine del racconto? Zia Chinwe è colpevole di non ribellarsi? È tutta sua la responsabilità?
- Secondo te *La scoperta del mascara azzurro* si può considerare un racconto di formazione? Se sì, sotto quali aspetti? Se no, perché?

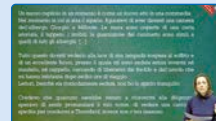
IL VIDEO

In questo video la professoressa Claudia Carmina spiega le caratteristiche principali delle narrazioni di formazione, dandoci una definizione del genere a partire da uno dei romanzi più famosi, *Jane Eyre* di Charlotte Brontë (1847), sorella di Emily.



00:00

04:00





MAPPA RIEPILOGATIVA: IL RACCONTO E IL ROMANZO DI FORMAZIONE



DIGIT
Mappa

CHE COSA SONO IL RACCONTO E IL ROMANZO DI FORMAZIONE?

sono narrazioni che raccontano le esperienze e le prove che un giovane affronta per diventare adulto

Le caratteristiche

meccanismi narrativi

struttura narrativa che richiama quella della fiaba:

- situazione di equilibrio iniziale
- rottura dell'equilibrio
- peripezie e prove da superare
- raggiungimento di un nuovo equilibrio

narratore

in prima o in terza persona

personaggi

giovani protagonisti dai tratti comuni

spazio e tempo

- ambientazione verosimile, in tempi e luoghi precisi
- le vicende narrate coprono un arco temporale ampio, perché accompagnano il giovane nel suo percorso di crescita

temi

- crescita
- rapporto tra giovani e adulti
- viaggio
- ricerca della propria identità
- rapporto tra io e mondo

Dal testo al contesto

2. Realizza, insieme al resto della classe, un documento comune in cui riunire le storie di istruzione femminile che siete riusciti a raccogliere durante l'attività conclusiva del Modulo 1. Condividete questi racconti con l'insegnante e riflettete insieme confrontando la situazione del passato con quella del presente.